



# SCRIVERE A SCUOLA

**Adriana Lorenzi**



## SCRIVERE A SCUOLA

Adriana Lorenzi

Da sempre credo che la scrittura agita insieme ad altri all'interno di un laboratorio sia occasione di scambio intenso e profondo, una pratica di crescita personale e collettiva: scrivendo si riesce a dare forma al segreto che si custodisce e che chiede, a un certo punto, di essere affrontato. Quando viene poi condiviso, leggendolo agli altri partecipanti al laboratorio, si crea una condivisione unica perché la scrittura si fa impegno, ricerca di verità e autenticità. Il laboratorio di scrittura struttura il compito umano di trasformare i segni e i simboli in incontri in cui la comprensione della vita - e forse anche la saggezza - possa essere messa alla prova.

Scrivendo in termini autobiografici, memoriali, si arriva sempre alla domanda per eccellenza, quella fatale: Chi sono io? E la domanda mette in moto l'interesse per sapere di più della propria storia e di quella di chi è accanto. Non a caso in questa raccolta ci sono testi bilingui per indicare, e rispettare, la doppia appartenenza alla lingua italiana e spagnola; italiana e francese; italiana e araba...

Come ha scritto Mamadou: «Chi sono in fondo? L'immagine che più mi rappresenta ha al centro un uomo, visto da dietro, sta volando in uno spazio fatto di luci dai mille colori. Tutto quello che so di me è che mi chiamo Mamadou. Sono Musulmano, non perché l'ho scelto, ma perché così è. Sono nato in una certa cultura, in una certa religione, da certi genitori e, forse, se fossi nato in un ambiente diventerei altro ancora. Sin da quando sono nato

la mia vita è sempre stata sotto il controllo di qualcuno e di qualcosa: i genitori, le regole imposte dalla società, dalla cultura o dalla religione, a volte dalle persone che mi circondano... Non ho il diritto di mangiare la carne di maiale non perché non la voglio mangiare ma la mia gente e la mia religione dicono che è così, è una verità assoluta, devo accettarla e basta. Quindi alla fine, chi sono? Ciò che l'ambiente culturale vuole che diventi o ciò che faccio seguendo le mie stesse regole e percezioni di vita? Forse scoprirò chi sono davvero basando la mia vita non su quello che la famiglia, gli amici o la società si aspettano da me. Voglio essere io, vivere la mia vita come la sento, senza rimpianti».

Leggendo la raccolta dei racconti di studenti e studentesse, ho sentito quanto e come ciascuno/a si sia affidato alla propria scrittura e si sia messo in ascolto di quella altrui perché via via i testi sono diventati più profondi, più intensi, più cruciali così come accade a Marwa che osa scrivere: «Mi piace quando la gente mi capisce, purtroppo capita raramente. Io sono una persona che non parla tanto di sé stessa, non dico mai a nessuno quello che provo o quella che sono davvero. Perché ho sempre paura di essere giudicata o forse perché non mi fido. Mi è sempre capitato di stare male per tante cose, ma non ho mai provato a disturbare una persona dicendole che ho bisogno di parlare. Infatti quando qualcuno si accorge e mi chiede se sto bene, mi sento come se ci tenesse a me e vuole davvero capire cosa ho».

Osare il mai detto fino a quel momento è già sollievo per chi scrive e diventa pungolo a fare altrettanto per chi ascolta davvero e si lascia catturare dalle parole altrui.

Ho letto i racconti d'un fiato, dal primo all'ultimo con il piacere di chi tocca con mano i volti, i corpi di giovani studenti e studentesse che hanno saputo scrivere di loro stessi, della loro storia personale e familiare, della loro doppia appartenenza alla città nella quale vivono e studiano e giocano a pallavolo e alla terra dei sogni, dell'origine che è tatuata sui loro abiti, sulla loro pelle, sulle tradizioni da rispettare o da tradire. Mi hanno colpito le parole di Shawlin che scrive: «Non mi piace la domanda sulla mia scelta di indossare o non indossare l'*hijab*. Vorrei raccontarvi del mio vero nome, Shawlin, mi piace moltissimo, anche se tutti qui mi chiamano Khadija perché è più semplice da pronunciare e da ricordare. Ho un altro nome, Anshi, significa che sono amata dalla mia famiglia. Mi piace di più Shawlin perché è simile ai nomi di mia sorella e dei miei cugini. Prima cosa Anshi significa: lei stessa è il dono

di dio. Il nome Shawlin significa forte. Il nome Shawlin può anche suonare simile a Shadhin che significa libero. Inoltre penso che i nomi abbiano influito sulla mia personalità perché sono una persona dallo spirito libero. Soprattutto, il nome è dato dalla mia *milk mother* (madre latte). Non mi piace quando le persone mi prendono in giro o pronunciano male il mio nome. Per esempio, se ricevo altre battute sul film Shaolin il calciatore o sul fatto che io sia un monaco nascosto, impazzisco. Non capisco come le persone possano pronunciare male il mio nome, ha solo due sillabe: Shaw-lin».

In questa raccolta ho trovato lo sforzo e la fatica necessari alla scrittura quando la posta in gioco è la ricerca di parole per dire la difficoltà di crescere, di abitare gli spazi casalinghi e scolastici, il mondo con i suoi disastri di guerre e violenze ma anche la felicità di esistere nel qui e ora. Le pagine rispondono all'invito a capire chi si è e chi si è stati e a raccontare debiti di riconoscenza o crediti di qualsiasi tipo rispetto al piccolo mondo al quale non si può sfuggire ma che può, invece, essere compreso di più grazie alla scrittura sperimentata nell'aula scolastica.

Famiglia, scuola, terra d'origine o d'adozione sono parole vuote senza il punto di vista di chi le racconta e che impara, proprio scrivendone, a prenderne le distanze, a metterle in discussione o, magari, ad amarle di più. Come ha scritto Benedetta «Non mi è facile pensare che la me bambina non esiste più, non vedo più attraverso lo specchio di casa quella faccia piccola, dolce e soprattutto innocente, quella che quando aveva un problema si rifugiava tra le braccia di mamma e papà, quella bambina che non dava peso a nulla, quella che era troppo piccola per capire molte cose, quella bambina che faceva amicizia subito, quella bambina che non aveva mai ansia e non era circondata da infinite paure, quella bambina spensierata e sempre felice non tornerà più. La cosa più faticosa è appunto la consapevolezza, la consapevolezza di non poter più tornare bambina, non poter più tornare indietro e cambiare magari gli sbagli che ho commesso, ma soprattutto non poter più rivivere tutti i bei momenti che ho passato».

Ho ritrovato la magia di un laboratorio di scrittura che, grazie a scritte lampo, permette a ciascuno di mettere nero su bianco le sue memorie che si fanno generatrici di pensiero, di sensazioni e di legami. Grazie alla scrittura si diventa più attenti ai particolari, ai dettagli, alla necessità di rielaborare *impressioni sensoriali* - «Mi piace l'odore della benzina e il rumore della pioggia» - in *concetti* - «In un'amicizia ci deve essere fiducia, la fiducia è una delle cose più

importanti per me. Trovo che sia molto bello avere qualcuno di cui fidarsi e sapere che possiamo contare su quella persona e che quella persona può contare su di noi» - e pure in *procedimenti narrativi* - «Non mi piace quando l'accendino finisce nel momento del bisogno, perché devi trovare qualcuno che ti fa accendere e mi succede sempre che a casa funziona, poi esco e non va più e casualmente finisce sempre quando non c'è nessuno nei paraggi». I testi mostrano il passaggio dall'io al noi; da scritture individuali a collettive; dal presente e passato al futuro perché raccontare di sé significa impegnarsi per il tempo che verrà, azione che si muove verso il domani dopo aver rielaborato il tempo di ieri insieme a quello di oggi.

Ci sono i testi di presentazione di sé: è il racconto di ciò che piace e di ciò che non piace, le immagini rappresentative di sé che fanno i conti con il passato per raccontare comunque il presente. Come scrive Benedetta «L'immagine che parla di me è una vecchia fotografia. Ci sono io, da piccola, siamo al ristorante e ho il viso tutto truccato. Una delle cose che avrò per sempre uno spazio nel mio cuoricino è la me da bambina, gli occhioni da cerbiatto azzurri, gli occhioni che nonna diceva "da grande tutti si innamoreranno dei tuoi occhioni" pieni di vita, di creatività, di movimento, di gioco e di felicità... Questa bambina è stata spesso spenta dalle persone, questa bambina non riesce spesso ad aprirsi con gli altri e a fidarsi, questa bambina mi manca ogni giorno, perché non riesco a lasciarla andare via. Voglio continuare a ricordare questa bambina, la voglio far conoscere attraverso foto e video ai miei futuri figli».

### **Matteo**

«Per parlare di me ho scelto l'immagine di un cuore spezzato. Quando quattro anni fa i miei genitori si sono separati mi sentivo devastato. Non riuscivo ad accettarlo inizialmente ed è stato molto dura superarlo ma grazie a questo sono diventato più forte. Ho capito che l'amore che lega i genitori si può interrompere ma invece quello nei tuoi confronti ci sarà sempre e non finirà mai».

### **Samuele D**

«Ci sono due emoji, una, datata 2007, l'anno in cui sono nato, è felice e spensierata. L'altra corrisponde al presente, è una faccina triste, è come mi sento io, come mi sono trasformato in questi anni. Queste due immagini

rappresentano il mio cambiamento da quando sono nato fino ad ora. In pochi anni, a causa di molti fatti e molte persone, sono passato dall'essere un ragazzo super allegro e scherzoso a essere molto più freddo, a non fidarmi più di nessuno. Non mi fido nemmeno dei miei genitori, non riesco più a godermi nemmeno i momenti belli a causa di un vuoto dentro che ormai è diventato un'abitudine. Ora sono veramente poche le persone che riescono a rendermi felice».

I testi radiografano la memoria che ci appartiene e che ci rende quello che siamo:

- ▶ *memoria scenica*: «Mi ricordo quando è scoppiata l'epidemia del covid 19, mi ricordo che mio nonno è morto per il covid, mi ricordo di quando è scoppiata la guerra tra Russia e Ucraina, mi ricordo l'Europeo vinto dall'Italia, mi ricordo quando mia mamma litigava con mio papà» (Emanuele); «Mi ricordo la prima volta che mio padre pianse davanti a me, mi ricordo i traguardi di mio fratello, mi ricordo la prima volta in discoteca, mi ricordo di non essere riuscita a dare un ultimo abbraccio a mia nonna» (Giorgia)
- ▶ *memoria procedurale*: «Mi ricordo di mio nonno: vedo lui che al mattino veniva in camera e mi svegliava in un modo bellissimo, spesso facevo finta di dormire ancora e quando arrivava per svegliarmi ricordo che si sedeva sul letto, mi guardava per qualche minuto e mi svegliava con la battuta di sempre: "guarda che il ragazzo del bar ti aspetta per la colazione!" mi diceva di prepararmi, di fare in fretta. Vedo la sua panda bianca che ci portava ovunque. Sento la sua voce che mi chiamava la mattina, ricordo l'ultima volta che ho sentito la sua voce, mi diceva ti voglio bene. Ricordo la sua barba ruvida sulla faccia quando si chinava per baciarmi e sento le sue mani quando mi abbracciava» (Gaia); «Mi ricordo di quando la mia amica ha baciato un palo: sono le diciassette, lo capisco dal cielo e dal sole che sta tramontando. La mia migliore amica ha il viso quasi rosso, con gli occhi rossi sto camminando e sto ascoltando le sue lamentele, mi spiega quanto i ragazzi sono cattivi, io annuisco e le tengo la mano, le nostre, mani, insieme dondolano. Stiamo rallentando, poco dopo i nostri passi si fermano. Dalla sua faccia capisco che ha qualcosa in mente, mi guarda negli occhi, quegli occhi marroni, quasi dorati che mi scaldano il cuore. Mi dice "sai, quasi quasi mi metto con un palo". Aspetto due

secondi ma poi scoppio a ridere, la mia risata è così forte che ho la sensazione di essere osservata. Io le rispondo “ti capisco, non sei l’unica a fare questi pensieri”. Ora, a scoppiare a ridere è lei... vediamo un palo. Ci guardiamo un attimo, pensiamo la stessa cosa. Lei si slaccia da me e si avvicina a quel palo grigio e lo bacia. Scoppio a ridere, con le lacrime agli occhi mi avvicino e lo bacio pure io. Il palo è freddo e duro, del resto, che cosa mi aspettavo?» (Nafissatou)

- ▶ *memoria sensoriale*: «Mi ricordo della prima serata in discoteca: vedo le luci, persone che ballano e urlano come matti, il dj che suona con una mano e che agitava l’altra nell’aria, le persone che si ubriacano. Sento musica che fa esplodere le orecchie, grida di persone, insulti. Sento la gola secca, il sapore del drink che mi ha fatto provare un mio amico e la gola secca, l’odore forte della birra i profumi delle persone mescolati alla puzza delle loro ascelle» (Iliasse); «sento il sapore del panino che porta mio zio sempre dopo il lavoro, delle torte preparate da mia madre il giorno del mio compleanno, sento il profumo del caffè che prepara sempre la mattina e del pane che prendo ogni pomeriggio dal panificio» (Marwa)
- ▶ *memoria semantica*: «mi ricordo di non essere riuscita a dare un ultimo abbraccio a mia nonna» (Giorgia); «Sento il profumo di nonno ogni volta che indosso la sua maglietta. Sento, tra le dita, la carta che uso per scrivergli delle lettere, ora che non c’è più. Mi piace pensare che, in qualche modo, lui le possa leggere» (Gaia); «I miei genitori sono nati a Bèni Mellal, in Marocco. Io, invece, sono nata a Brescia. In Marocco mi sento a casa anche se spesso provo la sensazione di sentirmi straniera in entrambi i luoghi» (Hajar)

Man mano che si scrive il passaggio è dall’io a tu/voi, ossia chi scrive ha voglia di raccontare a chi leggerà, a chi ascolterà i testi letti ad alta voce. Studenti e studentesse esprimono il desiderio di narrare dei loro luoghi più cari al pubblico lettore/ascoltatore.

Hajar «Vi voglio parlare del mio Marocco. Non ho avuto la fortuna di viverci ma ci torno ogni due anni anche se, per colpa del covid, sono rimasta lontana per quattro anni. Vedo mille bandiere marocchine, la pittoresca medina di Rabat, caratterizzata dai tradizionali vicoli stretti, gallerie d’arte e numerosi negozi. Vedo *dar al ma5ʒn*, il palazzo reale di Re Mohamed VI, i tappeti di lusso e i ricami preziosi, gli abiti tradizionali marocchini, le persone

affollate nei negozietti o nel *jam3*, nelle moschee. Sento il sapore del cous cous il venerdì, i buonissimi *bagbrir* alla mattina con il tè alla menta, i *boccadillos* che fanno a cinquanta centesimi, il sapore intenso dei *bimo* che vende *moul lhanout* e *raiby jamila* al melograno. Sento i mille profumi delle spezie nei suq, l'odore del *mechwi* che fa mia zia. È l'odore del mio paese, un odore strano, che mi fa sentire speciale e a casa. Sento il rumore dei clacson, le persone che parlano. Sento il muezzin che richiama alla preghiera».

Emanuele «Vi voglio parlare della mia casa perché è il luogo in cui mi sento tranquillo con la mia famiglia. Vedo mia mamma che prepara la tavola, i miei gatti che miagolano sul davanzale della finestra, la gente passare davanti a casa, vedo il mio vicino che fuma».

Iliasse «Volete sapere come è stare a Jadida? Mentre giro in auto vedo la gente che si diverte, la vedo girare con i sandali, le persone vanno in queste bancarelle che sono piazzate per la spiaggia ogni venti metri e vendono praticamente tutto di tutti i tipi. Girando per le strade vicino alla spiaggia, trovi luci blu e rosse che la notte ti spara flesciano negli occhi quando ti sposti in motorino. Mentre sono seduto al tavolo vedo il Tacos che stanno per servirmi, lo afferro, sembra di prendere in mano un gatto, senti la sua pancia bella piena, ti riscalda le mani. Quindi decido di prenderlo, addentarlo e sento il sapore forte della kefta speziata che ti colpisce come una valanga di neve, lo accompagna un buonissimo formaggio fuso che ti riscalda le papille gustative, il tutto viene inondato da una dolcissima, rinfrescante e gasatissima Fanta al melograno. Mentre mangio, sento l'odore contrastante del mare che riempie i polmoni e mi fa venire una voglia pazzesca di svestirmi e buttarmi in mare. Sento la musica, le urla, la gente che parla piano, la gente che parla forte, voci senza filtri. Tutto questo ti fa vivere senza paura del pregiudizio, qui ognuno può vivere la vita come vuole».

Laura vuole raccontare della palestra dell'oratorio del suo paese, Ponte San Pietro e Sara della sua camera da letto perché «è l'unico luogo in cui mi rilasso: vedo i gatti sopra al letto, il casino che c'è sulla mia scrivania, l'armadio tutto in disordine. Sento la musica altissima nelle mie cuffiette, mia madre che mi chiama perché è pronto da mangiare. Sento il profumo della pizza che cucina mia mamma, il profumo nuovo spruzzato in tutta la camera».

La scrittura laboratoriale porta i partecipanti a fare un salto decisivo verso la consapevolezza di sé e la conoscenza degli altri quando si giunge a scrivere

in forma individuale e/o in forma collettiva trasformando il vissuto in esperienza e cercando la parola giusta, la parola-mattone per la costruzione di un sapere condiviso che, in questo caso, sta nel cartografare il significato di casa. Casa può essere una persona, una canzone, un luogo, un oggetto.

Casa può essere un gesto come quello di chiedere la farina al vicino di casa, le parole che vogliono essere un complimento per un successo raggiunto.

Casa sono tutti i gesti di cura delle persone che ci circondano.

Casa, come scrive Yasmine, «è la pelle di chi quando ti abbraccia ti fa sentire al posto giusto. L'odore di casa è la tranquillità, la sicurezza che ci trasmette. C'è chi ha visto bruciare la propria casa, chi sta lontano da essa per tempo e chi non ci farà mai ritorno. Spero che voi possiate trovare la vostra casa. La mia, mi manca moltissimo».

Quando si vive la scrittura come un momento autentico, come una necessità forse addirittura come una questione di vita o di morte, si giunge al cuore del segreto da dire prima a se stessi e poi agli altri perché sappiano e capiscano, perché comprendano e modifichino qualcosa negli atteggiamenti e nei comportamenti.

Con commozione ho letto il testo di Aria che racconta di sé in terza persona affinché gli altri conoscano la sua storia e riescano ad andare oltre quello che si vede di lei: «Ad Aria non piace il suo braccio perché ogni volta che lo guarda, vede le sue cicatrici: il lungo periodo buio che ha passato per via del bullismo, quello che ha passato con la sua famiglia, la perdita che ha dovuto affrontare e la violenza che ha subito. Aria è anche molto ansiosa, spesso, quando è in mezzo alle persone, presa dall'ansia gli vengono degli attacchi di panico. Lei non è molto sicura di sé, ha poca autostima e tende ad abbattersi sempre. Crede di non farcela a fare le cose, non si definisce una ragazza forte perché crede che se così fosse, molte cose non le avrebbe fatte quando si trovava nel suo periodo più buio. Quando sta male, tenta di nascondere, ma non sempre ci riesce soprattutto perché le viene da piangere. Non le piace confidarsi con le altre persone e dire i suoi problemi perché ha paura di non essere capita e ha poca fiducia nelle persone».

Ma c'è anche quello di Shawlin che racconta cosa vede la gente di lei «è una ragazza araba, indiana, pakistana, tutte le nazionalità tranne quella Bengalese. Lei è ovviamente oppressa, indossa l'hijab e i suoi vestiti sono sempre modesti. Non può nemmeno uscire senza dirlo ai suoi genitori almeno una settimana prima. Probabilmente mangia pesce tutti i giorni, perché lei è

bengalese. Lei è semplicemente maleducata. Litiga con tutti perché pensa di avere sempre ragione. Guarda la sua faccia, è cattiva o triste? Lei è così stupida. È una persona inutile, non sa lavorare. È pelosa come una scimmia. Brontola sempre come una madre. Probabilmente è pelata sotto l'hijab. È davvero arrogante, i suoi piedi non toccano terra, è dipendente dal suo telefono».

Al termine di testi così intimi, così personali e coraggiosi, studenti e studentesse hanno scritto una lettera a Bergamo per dire di lei e di loro, di lei con loro che la abitano, la amano nonostante ne patiscano le contraddizioni e i meccanismi di emarginazione di culture e tradizioni altre e danno però anche un consiglio prezioso: «Guardati dentro, Bergamo. Il tuo ombelico ti dice chi sei davvero. Sii fiera di quello che sei diventata. Mantieni le tue tradizioni, sono bellissime, ma creane delle altre. Non avere paura, noi siamo con te. Crediamo in te. Il tuo futuro ti guarda».

Non si può non avere fiducia in questi giovani uomini e donne che stanno crescendo con fatica e determinazione e ci conquistano per la loro forza e il loro coraggio.

Mi piace pensare al valore che ha avuto la scuola per il progetto di scrittura perché è a scuola che i testi della raccolta sono stati prodotti e la scuola è il tempo della scoperta del bene e del male, della certezza e dell'ambiguità, della solidarietà e dello scontro incomprensibile a occhio di adolescente. A scuola si vive il tempo del dubbio e della realtà, dell'estraneità vissuta e della protezione cercata. Si impara a convivere, a collaborare, a odiare, ad amare e a tradire, a lavorare e a oziare, a fremere e ad avere pazienza.

È la scuola che si fa laboratorio di vita dove si apprende il sentimento tragico del vivere inteso come ciò che sfugge a una spiegazione ma non smette di intrigarci e ingaggiarci in una ricerca di comprensione e di accettazione.

È a scuola che si è costruito una sorta di album di ricordi per sentire di più la vita nella coscienza di esistere, di esserci perché la scrittura ha dischiuso mondi imprevisi per cui ciascuno ha imparato qualcosa di sé da sé e anche degli altri dagli altri.

**Non darci la (tua) voce. Ascoltaci!**

*è un progetto della*

 **la porta**

Fondazione Serughetti – Centro Studi e Documentazione La Porta – ETS

*Con la collaborazione di*



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI BERGAMO

CATTEDRE DI MIGRAZIONI TRANSNAZIONALI  
E SPERIMENTAZIONI EDUCATIVE,  
PEDAGOGIA SOCIALE DELLA UNIVERSITÀ DI BERGAMO



Istituto Professionale per l'Industria e l'Artigianato  
"Cesare Pesenti" di Bergamo



ISIS "Mariagrazia Mamoli" di Bergamo

*Con il sostegno e il contributo di*



Fondazione della  
Comunità Bergamasca



COMUNE DI BERGAMO  
ASSESSORATO ALLA PACE